

<sup>7</sup> Matth. VI, 9 e seg. Intorno alla piccola differenza in questa orazione tra i due Evangelisti, vedi Calmet, *Commentar.* e anche Rosenmuller, *Scholia*, in h. l.

<sup>8</sup> *Breviarium totius Evangelii.* Tertull., lib. *De oration. Dominic.*

<sup>9</sup> Vedi Syr, et Lud. De Dieu, citat. dal Calmet. *Commentar.* in *Luc.* XVIII, 7. Secondo il testo originale si può anche intendere così: *Iddio, sebbene tardi a rendere giustizia agli eletti, sarà sempre paziente contro coloro che li opprimono?* Rosenmuller, *Scholia*, tom. II, pag. 217.

<sup>10</sup> Matth. VI, 5 e seg.; Luc. XI, 5 e seg.; XVIII, 1 e seg.

<sup>11</sup> Aug., *Serm.* CXV.

<sup>12</sup> Matth. XVIII, 19, 20.

<sup>13</sup> Matth. VI, 1 e seg.

<sup>14</sup> Matth. VI, 14, 15.

## CAPO X.

### SOMMARIO

Gesù dalla Galilea si reca a compiere la sua missione nella Giudea. — In che cosa rassomigliassero e in che differissero queste due parti della Palestina. — Delle sette, e come dopo la cattività babilonese sorgessero in Palestina. — Le principali furono quelle de' Farisei e de' Sadducei. — Che cosa esprimessero queste sette. — Esse allignavano specialmente in Gerusalemme. — Come Gesù le oppugnasse e prendesse occasione dai loro errori per promulgare i principali dommi cristiani. — Differenza tra la predicazione della Galilea e quella di Gerusalemme. — Nel viaggio dalla Galilea in Gerusalemme Gesù istruisce i suoi seguaci della rigidezza della virtù. — Parabola che conferma questo insegnamento. — Gesù arriva a Gerusalemme. — Origine e grandezza di questa città. — Si paragona a Roma. — Se ne descrive il magnifico tempio. — Come regnando Erode sorgesse un mercato nei portici del tempio. — Abuso di questo fatto, e pessime conseguenze che ne seguirono. — Gesù con divina autorità severamente scaccia i venditori che profanavano il tempio. — Alcuni chiedono a Gesù con quale autorità ciò facesse. — Misteriosa risposta di Cristo, che parla del tempio del proprio corpo. — Gesù opera miracoli in Gerusalemme. — Nicodemo principe dei Giudei si presenta a lui, e gli chiede che si debba fare per conseguire salute. — Sublime discorso di Cristo a lui; nel quale parla del battesimo, della fede, della

Incarnazione del Verbo, della sua morte e della redenzione del genere umano. — Gesù è invitato a un banchetto. — Parla dell'umiltà e dell'amore pei poveri. — Belle sue parabole intorno al regno di Dio, a cui il Signore invita tutti e specialmente i meno stimati. — Applicazione della parabola al popolo ebreo ed al gentile. — Che cosa voglia significare la conclusione della parabola: *molti sono i chiamati, pochi gli eletti*. — In essa si contiene un domma doloroso, ma pur verissimo.

Poichè il Figliuolo di Dio ebbe sparsi a larga mano nella Galilea i primi semi della sua santissima religione, volle farne maturare e crescere il frutto nella Giudea, e specialmente in Gerusalemme, che n'era il centro. La Giudea e la Galilea, secondo che spesso avviene tra le diverse province di una medesima nazione, mentre per alcuni rispetti si rassomigliavano, per altri erano diverse; ma le differenze non pareano nè molte nè molto spiccate. La religione mosaica prendeva tanta parte nella vita del popolo ebraico, e si era per tanti modi incarnata in esso, che non restava luogo a grandi discrepanze. Le maggiori, sino alle ultime dominazioni straniere, furon quelle che derivarono spontanee dalla diversità del clima e dell'indole. La Galilea, più ridente e, dirò, più semplice e pastorale, abbondava di uomini schietti nella vita intima, e nel guerreggiare forti e animosi. La Giudea, per lo contrario, inclinava più a una certa aridità e sottigliezza di spiriti, la quale trovava spesso un riscontro nella selvaggia aridità di alcuna delle sue terre; ma ciò non impedì mai che anco nella Giudea non nascessero anime piene di poesia e d'affetto, come furon indubitamente quelle di molti santi e profeti giudaici, dei quali il Signore si valse per istrumento della divina ispirazione. Oltracciò i Galilei furon per la loro posizione geografica fin dal principio più in contatto coi Gentili (specialmente coi

Fenicj) di quel che non fossero i Giudei; ma la vicinanza non fece che partecipassero affatto agli odiati costumi pagani. Solo si mostrarono meno duri a coloro che aveano più vicini, e coi quali era necessità il mescolarsi talvolta. Se non che i Giudei da ciò e dalla pronunzia un po' corrotta dei Galilei presero occasione di disprezzarli. Seguite le ultime invasioni straniere, la differenza tra la Giudea e la Galilea addivenne più grave. Da un canto i nuovi dominatori stranieri, com'è naturale, si soffermarono, più che altrove, in Gerusalemme e nei luoghi vicini; e dall'altro gli Ebrei non erano più così forti da resistere virilmente alla snervante servitù onde quelli aggiogavano i loro animi. Per tal modo ai giorni di Cristo la Galilea rappresentava meglio, sebbene non pienamente, l'antica Palestina, e Gerusalemme con la Giudea esprimevano sia l'esagerazione del Giudaismo, sia il tentato e mostruoso connubio del popolo di Dio con la Roma dei Cesari.

Una delle principali novità intervenute dopo il ritorno dalla cattività babilonese nella Palestina, manifestatasi più specialmente in Gerusalemme, fu il nascere di sette religiose nel seno dello stesso popolo del Signore. Di sette non era alcun sentore prima; perocchè gli Ebrei faceano loro delizia lo studio della Bibbia (tesoro inesausto che contiene i germi di ogni scienza), e del profano sapere poco o punto si curavano. Il tempio del Signore e le case dei profeti erano le loro scuole. Leviti e scribi insegnavano colà, e gli uni e gli altri traevano luce dai profeti; i quali ispirati da Dio, con la loro autorità, rafferma da miracoli e da una vita santissima, mantenevano l'unità nella religione e nei costumi d'Israele. Finita la cattività babilonese, e tornato il popolo nella Palestina, sulle prime, e mentre governarono i Maccabei, non fu parola di sette. Ma appresso,

non appena mancarono i profeti in Israele, e gli stranieri n' ebbero signoria, le greche costumanze invalsero, e con esse eziandio il pessimo uso del parteggiare. I sacerdoti stessi (così leggiamo nella Bibbia), « non facendo « verun conto di quel che fu in pregio tra i padri loro, « migliori stimavano le glorie della Grecia: di esse si « disputavan l'acquisto; non senza pericolo emulavano « le usanze di quelli, e a quelli volevano in tutto esser « simili, che erano stati loro nimici e distruttori »<sup>5</sup>. Di qui, in un popolo prima unitissimo, nacque il flagello delle sette religiose, le quali cominciarono tra l'anno del mondo 3820 e 3850; poco più di due secoli innanzi Cristo «.

Le sette giudaiche, che poi giunsero sino a ottanta, ruppero così l'unità della nazione ebrea, e riuscirono la principale cagione di tutte le sue sventure. Sulle prime non furon che due; delle quali particolarmente ci occuperemo, come di quelle che hanno un continuo e strettissimo rapporto con la vita di Cristo. Si addimandavano la setta farisaica e la sadducea. I Farisei e i Sadducei espressero le due tendenze opposte verso cui trascorre l'anima umana, quando, inebbriata d'orgoglio, non si lasci governare da Dio e dalla santa parola di lui<sup>7</sup>. I Farisei esprimevano l'esagerazione dell'autorità, della legge e della tradizione, intanto che i Sadducei manifestavano l'esagerazione della propria ragione, e però l'onnipotenza dell'uomo individuale. Però queste due sette, che siamo usi a considerare come germoglio affatto giudaico, trovano un riscontro nelle due grandi scuole pagane degli Stoici e degli Epicurei. Col finire della nazione ebraica morirono sotto quei due nomi, ma vivono tuttora nel seno dell'umanità, e vivranno insino a che l'uomo superbo e corrotto non si lascerà guidare dalla sovrana luce del Signore, la quale si specchia nell'uomo

per la rivelazione e per la ragione, o, che è il medesimo, per la parola divina e per la umana. Amendue le sette esprimono, chi ben le guardi, le due tendenze, le due filosofie, le due civiltà, che si guerreggiano sempre, e che solo in Cristo trovano pace ed armonia.

Chi fosse stato il primo istitutore della setta farisaica noi l'ignoriamo, che che ne dicano i Rabbini<sup>8</sup>. È indubitato però che il nome di Farisei viene da una voce ebrea che vale separarsi; con ciò volendo dire ch'essi, divisi dagli altri Ebrei, viveano più virtuosamente di loro. Temperando lo stoicismo con le dottrine giudaiche, inclinarono nondimeno al fatalismo. Ammisero l'esistenza degli spiriti angelici, la resurrezione e la immortalità dell'anima, ma credettero a una certa metempsicosi delle sole anime buone<sup>9</sup>. Come gli Stoici, e peggio, furono austeri, superbi, millantatori, servili<sup>10</sup>. A ciò aggiunsero un puerile culto delle tradizioni umane e spesso inventate da loro, con cui corrupero la legge giudaica, deturpandone il significato nobile e spirituale. Del resto, quali fossero nei particolari i più di loro, e come col passare degli anni bruttamente contaminassero la religione dei loro padri, noi lo vedremo nel corso di questa storia. Certo è, che nè gli errori nè le esagerazioni cui erano arrivati, nè le ridicole millanterie del procedere nè l'ambizione malamente celata nè l'assenza di ogni idea nobile e spirituale, bastarono a fare che eglino non restassero nella Chiesa giudaica, ed anzi non tenessero, quasi ottimati, i principali uffizj nel sinedrio, governando il popolo con una grande autorità nelle faccende di religione.

I Sadducei seguirono tutt'altra via, e non pertanto essi altresì vennero in fama presso il popolo ebreo; ed anzi talvolta, sebbene di rado, negli uffizj civili e religiosi primeggiarono sopra gli stessi Farisei. I Sadducei

ebbero per capo certo Sadok, che fu discepolo e successore di Antigono di Soco, uomo di alti intendimenti e solo esorbitante per troppo di spiritualità. Antigono (strano a dirsi per un Giudeo) insegnò, che si dovesse servire Iddio senza speranza di premio o timore di pena. Si ebbe pochissimi seguaci, e presto sarebbe caduto in oblio, se Sadok non avesse interpretata stranamente la dottrina del maestro, dicendo che nè premio nè pena del bene o del male fosse esistita mai al di là della vita <sup>11</sup>. I principali errori della setta sadducea, nata anche prima della farisaica, furon questi: non esister angeli; le anime umane morire coi corpi, e però non esser luogo nè a resurrezione, nè a premio, nè a pena <sup>12</sup>. Come questi principj si acc ordassero con le divine Scritture e anche coi soli libri di Moisè, da essi specialmente venerati, non si potrebbe comprendere, se non sapessimo quanto le passioni siano sottili e industrie nel nascondere le verità che a loro si oppongono. Certo è che da sì fatti principj alle dottrine sensuali di Epicuro non era che un passo. L'ostinazione de' Sadducei nel travolgere i testi, nel negare ogni tradizione, anche più accertata, e forse nell' oppugnare tutti i libri sacri, dai mosaici in fuori <sup>13</sup>, li spingeva anche verso il razionalismo, del quale, come suole intervenire, non trassero le ultime deduzioni. Peccando contro la logica, non si francarono dall' osservanza della legge, ma liberissimamente ne interpretarono i precetti. Stimarono infine, che il bene solo dal nostro libero arbitrio, senza ajuto di divina grazia o intervento di Provvidenza, dovesse derivare <sup>14</sup>. Ma tanta era la corruzione degli Ebrei a quei dì, che tutti questi errori non bastarono per escludere i Sadducei dalla Chiesa giudaica. Molti, tra i ricchi specialmente, abbracciavano questa setta: sacerdoti, sapienti e maestri del gran sinedrio pubblicamente la professavano. Basti soltanto

il dire, che Caifa sommo sacerdote, il quale dannò a morte Cristo, era sadduceo, e pur sadduceo il giovine Anan, che poi fece morire S. Jacopo fratello del Signore <sup>15</sup>.

Queste due sette, che per diversi modi appestavano tutta la Palestina, aveano il loro seggio principale in Gerusalemme, dove era il centro della religione giudaica, mereè il tempio, il sommo sacerdote ed il sinedrio. Per tal modo, quando Gesù si avviò verso Gerusalemme, non solo ebbe a combattere le ree passioni, già tanto accese presso gli Ebrei, e i torti giudizj intorno al Messia aspettato, ma altresì due sette, le quali per diversi modi aveano stranamente corrotta la religione mosaica e l' idea del Cristo che n' era il fine. I Farisei, ponendo la perfezione nell' ostentazione e nella servilità, con cui praticavano la legge estrinseca, ammazzavano d' un colpo un Messia e una religione che doveano essere umiltà e spirito. I Sadducei, incentrando tutt' i pensieri dell'uomo in quest' angosciosa vita terrena, per un' altra via riuscivano alla superbia della ragione e alla signoria del senso, del piacere e del finito sull' eterno e sull' infinito. A ciò si aggiungeva che gli errori di queste due sette, almeno in parte, erano abbracciati da tutto il popolo, e che infine il continuo parteggiare e la varietà delle opinioni aveano ingenerato nei più uno smodato amore di dispute aride, sottili, vanitose e vuote d' idealità; le quali impedivano alla buona semenza di fruttificare, e rendevano quasi impossibile il venire a capo di una conclusione.

Ma tutti questi mali, appunto perchè gravissimi, domandavano un rimedio; e il rimedio Gesù Cristo soltanto poteva loro apportarlo. E non fu soltanto un rimedio; perocchè di tai mali usò la Provvidenza siccome istrumento di una religione, che dovea rinnovare, e rinnovò

di fatti, tutto l'universo. Gesù in Gerusalemme, per oppugnare gli errori delle due sette contro le dottrine antichissime degli Ebrei, c' insegnò i più alti e stupendi dommi della nostra fede, e flagellò i vizj di quelle due fazioni con una sapienza ed un vigore divino. Di qui, mentre nella Galilea noi c' incontriamo più spesso nella predicazione morale, in Gerusalemme più sovente ci avveniamo nella dommatica; ma l'una e l'altra intrecciate mirabilmente, e ordinate per modo, da produrre quella perfettissima armonia del domma e della morale, che sola nel Cristianesimo s'incontra, e che nella vita di Gesù si estende eziandio ai fatti ed ai miracoli. Di qui la predicazione di Gerusalemme, dove il Cristo era in contatto con dottori e maestri dell'una e dell'altra parte, prende più spesso il colore di disputa; ond'ei con magistero divino adopera le stesse immagini o gli stessi argomenti degli avversarj, e nondimeno le une e gli altri innalza a esprimere le idee più alte, più spirituali e più nobili. Ineffabile arte e divina, non abbastanza compresa da uomini, i quali, vivendo in tempi sì diversi dagli antichi, e ignari di quelli, giudicano leggermente un'opera, che tanto si pare più maravigliosa, quanto più l'uomo per virtù di studj o di riflessione si avvezza a trasportarsi col pensiero in un altro tempo.

Si appressava la pasqua dell'anno 779 (ventesimo-sesto dell'era volgare, secondo i nostri computi), e Gesù, togliendo l'occasione da quella grandissima solennità, prese il cammino coi suoi discepoli e con molti che di ordinario il seguivano, verso Gerusalemme.<sup>16</sup> Scelse, come è da credere, la via di Samaria, la quale era la più corta delle tre che conduceano colà, e durante il viaggio non fu inoperoso; perocchè nelle città e nelle castella in che s'avvenne, istruì il popolo.<sup>17</sup> Forse durante quel viaggio accadde che gli fosse proposta una delle più gravi diffi-

coltà che si possono muovere intorno alla vita avvenire: « Signore, gli disse alcuno, sono eglino pochi coloro che si salveranno? Ed ei rispose loro: Sforzatevi d'entrare per la porta stretta, perciocchè io vi dico che molti cercheranno d'entrare e non potranno.<sup>18</sup> Larga è la porta, e spaziosa è la via che mena alla perdizione, e molti sono coloro che entrano per essa. Quanto angusta è la via che mena alla vita! e quanto pochi coloro che la trovano! »<sup>19</sup>

Ma non pago di ciò, Gesù rafferma queste parole con una parabola che s'impronta tutta degli usi orientali. Presso gli orientali l'ospitalità era larga e affettuosissima; onde l'ospitale padre di famiglia la sera, prima di chiudere la porta di casa, guardava se forse qualcuno volesse entrare; dopo di che l'ingresso rimaneva d'ordinario vietato. Ora il divino Maestro paragona sè medesimo a questo padre benignissimo, e dice: « Quando il padrone di casa si sarà levato e avrà serrato l'uscio, voi allora stando di fuori comincerete a picchiare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ed egli rispondendo vi dirà: io non so onde voi siate. Allora prendete a dire: noi abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza, e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma quei risponderà: io vi dico che io non so onde voi siate; dipartitevi da me voi tutti operatori d'iniquità. Ivi sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco, Giacobbe e tutt'i profeti del regno di Dio, e voi esserne cacciati fuori. Verrà gente d'oriente, d'occidente, di settentrione e di mezzodì a sedere a mensa nel regno di Dio. Ed ecco che son ultimi quelli che saranno primi, e son primi quei che saranno ultimi ». <sup>20</sup> Queste parole di Cristo riescono certo gravi e profonde. Mentre serbano alla virtù la sua natura rigida e inflessibile, ne schiudono però la via a tutti. Non è solo il Giudeo, che mercè

la virtù entrerà nel regno di Dio, ma ogni figliuolo di uomo; « perocchè non v'è nè Giudeo nè Greco, nè « servo nè libero, nè maschio nè femmina; ma tutti sono « uno in Cristo Gesù ». <sup>21</sup> Affinchè però alcuno non fraintenda il vero, in quello stesso momento, in cui tutti sono invitati ad abbracciare la virtù, se ne mostra la malagevolezza: si paragona il suo cammino a un cammino stretto, e, quel che è più, il tempo di abbracciarla si determina al confine della vita. Il buon Signore chiamerà ciascun uomo pietosamente alla religione sino all'ultima ora, prima di chiudere l'uscio; ma pur verrà un'ora, quando, chiusa la porta, non sarà più concesso ad alcuno di entrare.

La risposta del divino Maestro non piacque ai Giudei, che voleano appagare la propria curiosità e avere certezza di salute per la loro nazione, poco curandosi del mondo intero: non piace nè anco a taluni cristiani, i quali, pur vedendo quanto difficile sia la virtù, vorrebbero o mutare la natura di essa, o mutare la natura di Dio, che è bene, e del bene essenzialmente amatore. Ma di questa e di certe altre apparenti durezza evangeliche discorrerò appresso. Or noto solo, che tutte le religioni più antiche dissero stretto il sentiero della vita avvenire; onde in questo, come in molti altri casi, esse espressero il vero tradizionale, sebbene con mescolanza di favole e di errori. Basterà, per addurne un solo esempio, ricordare che presso i Persiani il Zendavesta parla del ponte di *Tschinevad*, più stretto di una lamina di rasoio e più sottile d'un capello; pel quale debbono passare i giusti, dibattendosi colà con un toro.

Quali altre dottrine insegnasse Gesù, durante questo viaggio, non sappiamo. Istruendo e beneficcando il popolo, accompagnato da moltissimi che il seguivano e già gli avevano posto grande amore, ei giunse per la pasqua a

Gerusalemme. Noi che lo accompagniamo col pensiero, soffermiamoci alquanto innanzi a questa città che ci ricorda tante glorie e tante grandezze, e che col solo nome ci commuove ed esalta.

La città di Gerusalemme è una delle più antiche e delle più memorabili, non dirò già della Palestina, ma dell'universo. I tempi vetusti e i nuovi non trovano che un nome da porle a riscontro, ed è il nome di Roma. Il seggio del Cristianesimo iniziato e in ombra, e il seggio del Cristianesimo pieno e perfetto in ciò specialmente si assomigliano, e da ciò traggono l'origine delle loro grandezze; che il primo, serbando il domma del Dio uno, della creazione e della aspettazione del Cristo, salvò i tempi antichi; e l'altro, conservando il domma del Cristo venuto e della Chiesa immancabilmente con lui congiunta, salverà i nuovi. Amendue le città sono grandissime pel rapporto che hanno con Cristo, e perchè in Cristo ricongiungono l'umana famiglia con Dio; amendue le città sono centro, l'una della storia antica, che era tutta da Dio ordinata alla preparazione del Cristo, l'altra della storia nuova, che è la glorificazione e la diffusione del Cristo nelle genti e nei varj ordini della vita; amendue le città ci rivelano l'armonia del cielo e della terra, dell'ordine soprannaturale e del naturale, e anco tra le colpe e le nequizie degli uomini ci mostrano l'occhio benevolo di Dio, che prima vegliò e sorrise amorevolmente alla culla del genere umano, e poi l'accompagna pietoso e lo conforta nelle tempeste della sua balda giovinezza.

Gerusalemme, sulle prime detta *Jebus* o *Salem*<sup>22</sup>, fu poi, per unione dei due nomi, chiamata dagli Ebrei *Jeruschalaim* o *Jerusalem*. Vale soggiorno di pace, e, secondo questo senso, simboleggia non tanto la città giudaica, quanto la città dei giusti, di cui fu adombramento

e figura. Giosuè la dette alla tribù di Beniamino<sup>23</sup>; ma appresso per ragioni di conquista fu anche abitata dagli uomini di Giuda<sup>24</sup>; mescolati coi Gebusei padroni della fortezza. La quale espugnata per mano di David, Gerusalemme fu scelta da Dio per sede del tempio, addivenne capitale dell'intera Palestina, e città comune a tutta la giudaica nazione<sup>25</sup>. Gerusalemme, fabbricata sopra due colline, era come accerchiata da monti<sup>26</sup> e da un terreno pietroso e sterile<sup>27</sup>. Il torrente di Cedron scorreva a piè delle sue mura; le acque di Etam per certi acquidotti vi arrivavano; e poco lontane eran le fontane di Gihon e di Siloe. Uno dei due colli, su cui sedeva Gerusalemme, è il celebratissimo Sion, dove David avea fabbricata la città nuova e il palagio regale. Poi Salomone sopra un poggio del monte Sion, che chiamavasi Moria, elevò il più gran tempio che mai fosse stato nel mondo antico. Per tal modo la città, il Sion, il Moria, il tempio, coi loro nomi e con la loro elevazione adombrano il cielo e i giusti che vi s'innalzano<sup>28</sup>. Gerusalemme infine col correr degli anni si ingrandì assai, e divenne per molti rispetti famosa; ma di tutte le sue grandezze fu principalissima cagione il magnifico tempio ivi fabbricato da Salomone, ricostruito da Zorobabele, dopo la cattività, e poi grandemente abbellito e quasi interamente rifatto da Erode.

Quando Gesù entrò in Gerusalemme nel 779, il tempio, già bellissimo, di Zorobabele era stato tanto accresciuto e arricchito da Erode, che i Romani stessi, usi alle opere più grandiose, il reputavano una meraviglia. La ricca facciata di questo stupendo edificio era alta assai nel mezzo e meno ai due lati. Vedevasi adorna di spoglie tolte ai nemici, e dai re di Giuda consecrate a Dio, come monumenti delle loro vittorie; e dal lato orientale in ispezialità era coperta da lamine d'oro sì lucenti,

che di giorno come sole abbagliavano la vista. Le porte principali erano pure alte assai, e da esse pendevano veli di diverso colore, abbelliti di fiori. Ai due fianchi della porta maggiore, coperta da un rame di Corinto più prezioso dell'oro medesimo, si elevavano due bellissime colonne, e dalle cornici di esse pendevano tralei di viti in oro, con le fronde e i grappoli così bene scolpiti, che pareva l'arte vincesses la natura. Taccio delle magnifiche logge, fatte fabbricare da Erode intorno intorno al tempio, e sostenute da quattro file di colonne di marmo d'ordine corintio: non parlo delle molte altre porte, di cui nove erano coperte da lamine d'oro e d'argento: taccio altresì delle mura, già fondate per allargare lo spianato del colle e far luogo al tempio; bastando sol questo, che vi si spesero tesori e che vi vollero secoli per compirle. Entro tosto nel primo recinto del tempio, ricco di portici, di colonne bellissime, e grande esso solo quanto un tempio. Era destinato ai gentili, i quali allora abbondavano in Gerusalemme. Dopo veniva l'atrio dei Giudei, anche più bello del primo, con una iscrizione sulla porta per vietarne l'ingresso ai pagani, pena la morte. Infine si entrava nel vestibolo interno, che era propriamente il tempio. Il tempio si divideva in tre parti: l'atrio del popolo, il ricchissimo santuario dei sacerdoti, e il Santo dei Santi, impenetrabile a tutti, salvo che al sommo pontefice, una volta l'anno. L'atrio del popolo e il santuario erano separati da un velo a foggia di tappeto babilonese, tessuto di lino e ricamato di varj colori su fondo azzurro; e il Santuario stesso era separato dal Santo dei Santi mercè un altro velo che dicevasi interiore, ed era di men ricco lavoro e più semplice. Che dire poi degli adornamenti, dei vasi e delle suppellettili ond'era provveduto questo tempio? il quale non ebbe pari nei tempi antichi, e fu a ragione detto una delle

maraviglie del mondo. Primeggiavano sopra ogni cosa due grandi cherubini (alti dieci cubiti) di legno d'olivo e coperti d'oro, un altare preziosissimo, e la gran tavola d'oro massiccio su cui si ponevano i pani di proposizione. Sebbene non tutte, la maggior parte delle suppellettili del tempio di Salomone furono restituite al nuovo da Ciro e dai suoi successori; e nel tempio di Salomone erano, oltre molti candelabri, incensieri e mortai d'oro due mila vasi d'oro, due mila d'argento, e pur d'oro e d'argento quattro mila strumenti musicali <sup>49</sup>.

Nientedimeno quando il magnifico tempio di Zorobabele fu fabbricato, i vecchi Israeliti, che ricordavano quello di Salomone, si dolevano che il nuovo non agguagliasse la magnificenza del primo; onde Aggeo li consolò, dicendo che ivi sarebbe entrato il Desiderato di tutte le genti, e con la sua presenza l'avrebbe arricchito di maggiore e nuova gloria <sup>50</sup>. E Gesù di fatti compì in sè il vaticinio, non solo entrando nel tempio, ma anche purificandolo dalle contaminazioni e dagli abusi che il profanavano.

Regnando Erode, come leggiamo nel Talmud, Bava ben Bote ottenne dal re di poter porre nei portici stessi del tempio un mercato, nel quale si vendessero bovi e altri animali destinati ai sacrificj. I migliori Giudei non videro la cosa di buon occhio; ma ciò non impedì che i più avidi di guadagno non volgessero questa licenza a loro profitto. Onde bentosto il tempio e le sinagoghe addivennero luoghi di commerci, dove si barattavano bovi, agnelli, colombi e augelli d'ogni sorta. Non bastò questo. Da lungo tempo ai due lati della porta orientale, detta Susan, vi aveva alcune bottegucce a muro, che andavano sino ai portici di Salomone; ma anco di ciò si abusò tanto, ch'esse furono continuate sino ai recinti del

tempio, i quali pertanto si mutarono in una piazza, in cui si faceva traffico di ogni maniera di cose. I cambiatori di monete aveano rizzato i loro banchi di faccia alla porta del vestibolo de' Giudei, imitando così i Romani, che collocarono le oreficerie sino ai piedi di Giano nei loro santuarj <sup>51</sup>. Questi abusi, frequentissimi nel tempio, crescevano di lunga mano nella solennità della pasqua, quando di vittime era gran bisogno. Oltracciò, venti giorni innanzi la festa si cominciava a riscotere nel tempio l'imposta sacra di mezzo siclo (circa sedici soldi), che ciascun Israelita dovea pagare annualmente alla casa di Dio. Ora i cambiatori di monete prendevano occasione da questo fatto per porsi sino dal 25 del mese di andar coi loro banchi nel vestibolo dei pagani, dove prendevano un grosso guiderdone dai Giudei; i quali arrivando da varie parti, aveano bisogno di mutare le monete greche o romane, allora in uso, col mezzo siclo imposto dalla legge. Però lo scandalo di questo illecito guadagno li faceva riputar come ladri; ond'erano uomini di perduta fama, e incapaci di rendere testimonianza in giudizio <sup>52</sup>.

Quando Gesù venne nel tempio, vide con gran dolore la casa del Signore mutata in un mercato di bestie, e in un fondaco di usuraj e barattieri. Un raggio della sua divinità gli lampeggiò tosto nel volto; e fatta di alcune funi una sferza, con volto divinamente terribile scacciò di là quegli empj profanatori, dissipò le mandrie, riversò i banchi, sparse per terra le monete. Volto di poi specialmente ai venditori di colombi, disse con un' autorità tutta sua e divina: « Togliete di qua coteste cose: non « fate della casa del Padre mio una casa da mercato. La « mia casa è casa di orazione, e voi ne faceste una spe- « lonca di ladroni ». I venditori e cambiatori, o confusi dalla divina maestà del sembiante, o vinti come per mi-